

Via dall'Afghanistan

La guerra in Afghanistan, iniziata venti anni fa, è oggi persa. Oggi ma non da oggi. Il riconoscimento di questo stato di cose è confermato dalle decisioni appena adottate dai Governi occidentali che vi hanno partecipato. E' persa come lo furono quelle condotte da russi e britannici per il controllo del paese nel XIX secolo e poi quella dei sovietici nel decennio che terminò con il collasso dell'URSS. Ed è persa come lo fu quella degli Stati Uniti in Vietnam a metà degli anni 70 (anche se attualmente Hanoi è di fatto un utile alleato degli americani per il contenimento della Cina oltre ad essere un crescente partner commerciale). Tutto sommato è più persa di quella in Iraq ove dopo una assenza per alcuni anni e risultati assai diversi da quelli voluti da chi l'aveva promossa, l'Isis è stato sconfitto anche grazie all'intervento degli occidentali, parallelo a quelli dell'Iran e della Russia e alle ambiguità in competizione tra loro di Turchia e Arabia Saudita. Il paese si sta nuovamente avviando verso una sia pur precaria stabilità e il suo Governo si consolida riuscendo a mantenersi in equilibrio tra Stati Uniti e suoi alleati europei, Iran e Arabia Saudita, con quest'ultima che sembra aver rinunciato alla destabilizzazione dell'assetto a guida sciita e curda derivato dall'intervento americano del quale per la mancanza di una previa precisa strategia non erano stati adeguatamente calcolati e gestiti gli effetti.

La guerra in Afghanistan iniziò come noto subito dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e a Washington, con lo scopo di privare Al Qaeda del suo santuario nel paese ed eliminare il regime talebano che glie lo garantiva.

L'attacco al territorio americano fu seguito dall'attivazione dell'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico che impegna gli Stati parte dell'alleanza ad intervenire a sostegno del paese membro aggredito. Al desiderio di effettivo intervento manifestato da diversi

Stati membri gli Stati Uniti risposero inizialmente con un garbato "lasciateci prima lavorare". Washington decise quindi di avviare una campagna di bombardamenti coadiuvati da forze speciali americane e britanniche già presenti nel paese a sostegno dell'Alleanza del Nord, eterogenea coalizione tribale in lotta contro i talebani. Si trattava di una presenza messa in campo dopo gli attacchi qaedisti nel 1998 alle Ambasciate degli Stati Uniti in Kenia e in Tanzania. In questa prima fase vi era in effetti la preferenza di Washington ad operare senza i vincoli di controllo politico e direzione strategica delle strutture della NATO. Solo in un secondo tempo, dopo i risolutivi colpi contro le forze nemiche, furono stimulate le partecipazioni di altri paesi e poi, non prima del 2003, la guida dell'operazione stessa da parte della NATO con le sue regole di collegialità pur con il ruolo assolutamente prevalente degli Stati Uniti nell'ambito di quelle strutture.

Dopo la presa di Kabul da parte degli anglo-americani e dell'Alleanza del Nord, in una conferenza a Bonn nel dicembre 2001 di forze politiche e tribali organizzata dalle Nazioni Unite, fu costituita una Amministrazione interinale guidata dal leader tribale Amid Karzai.

Il Consiglio di Sicurezza autorizzò quindi la costituzione di una forza di stabilizzazione (ISAF) nella quale vari paesi, membri e non membri della NATO tra i quali Canada, Francia, Italia, Turchia, Australia e poi Germania, si unirono a Regno Unito e Stati Uniti, mantenendo peraltro questi ultimi anche una loro presenza autonoma. Lo scopo era liberare il paese dall'oscurantismo talebano e favorirvi un sistema basato sullo stato di diritto, sull'affermazione dei diritti umani e su una democrazia rappresentativa.

Nel 2002 una Assemblea tribale (Loia Jirga) diede vita ad un Governo transitorio, sempre guidato da Karzai, con poteri

maggiori di quello interinale costituito l'anno prima a Bonn. Lo stesso Karzai fu eletto dal voto popolare nel 2004 Presidente della Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Le divisioni tra le diverse compagini politiche e tribali afgane, condizionate anche dallo sviluppo di una pervasiva economia parallela basata sulla coltivazione e la commercializzazione di oppiacei in grado di produrre ingenti risorse, e le capacità di ricostituzione delle forze talebane con sostegni e santuari in territorio pakistano, avevano tuttavia mantenuto una diffusa situazione di instabilità alla quale la coalizione voleva porre rimedio.

Si sviluppò quindi una lunga guerra asimmetrica, con un aumento delle truppe soprattutto americane, nella quale parti del territorio furono stabilizzate dalle forze dell'ISAF con un crescente coinvolgimento del nuovo esercito afgano addestrato dalla coalizione.

L'uso del mezzo aereo da parte dell'ISAF per colpire i talebani e i santuari di Al Qaeda, con un ampio impiego di droni, provocava spesso tragici effetti collaterali sulle popolazioni civili che recavano danno alla coalizione e al suo impegno ad acquisire consensi anche con programmi umanitari, di ricostruzione e di sviluppo economico e sociale.

L'ampia ostilità della maggioranza della popolazione nei confronti dei talebani per i loro metodi coercitivi di imposizione di forme estreme dell'Islam più radicale nei comportamenti sociali e nella condizione delle donne si è così in buona parte affievolita. Tanto più che in una società fortemente conservatrice come quella afgana, che né le elites occidentalizzanti di un tempo, né i sovietici e i loro alleati comunisti locali avevano potuto scalfire, le prospettive politiche di affermazione dei diritti civili e dell'uguaglianza di genere incontrano notevoli difficoltà.

L'uccisione nel 2011 di Bin Laden in Pakistan da parte di un commando americano seguita in diretta dalla Casa Bianca, che aveva fatto affermare il raggiungimento dello scopo della guerra, e l'oggettiva difficoltà di proseguire uno sforzo sempre meno in grado

di produrre risultati maggiori di quelli già conseguiti, avevano portato i partecipanti alla coalizione a considerare una "exit strategy" e quindi un termine alla presenza militare.

Il Presidente Obama aveva indicato che il ritiro delle forze combattenti e per il controllo del territorio sarebbe avvenuto nel 2014, pur prevedendo il mantenimento di una consistente missione per l'addestramento delle forze di sicurezza afgane mentre veniva cercata una soluzione politica con almeno una parte dei talebani, senza alcun risultato a quell'epoca, anche dopo le elezioni presidenziali del 2014. Queste avevano portato alla sostituzione di Karzai con Ashraf Ghani in un contesto di condivisione del potere con l'altro candidato Abdullah Abdullah a fronte di incertezze e contestazioni dei risultati elettorali. Tale assetto è stato sostanzialmente rinnovato dopo le elezioni del 2020.

Vi era comunque la consapevolezza che un ritiro delle forze dell'ISAF avrebbe potuto portare ad una ulteriore occupazione di territori da parte dei talebani in competizione con signori della guerra tribali arricchiti dal traffico dell'oppio e quindi alla sostanziale distruzione di quanto era stato tentato di fare per la modernizzazione e la ricostruzione delle istituzioni afgane.

Di fronte alla crescente impopolarità negli Stati Uniti di una guerra sempre più senza prospettive a causa dei limitati successi delle sostituzioni delle truppe dell'ISAF in corso di riduzione con forze afgane in grado di assumere efficacemente il controllo del territorio, il Presidente Trump ha annunciato unilateralmente nel marzo 2020 un accordo con i talebani sul ritiro degli americani, e conseguentemente dei loro alleati, e sull'avvio di un negoziato per la condivisione del potere tra il Governo e gli stessi talebani al quale questi ultimi hanno poi sostanzialmente rifiutato, almeno finora, di partecipare. La decisione del ritiro completo è stata confermata da Biden, sia pure con un allungamento dei tempi (dal maggio 2021 alla data simbolica dell'11 settembre dello stesso anno) alla quale si sono ovviamente adeguati gli altri paesi membri della coalizione.

Le conclusioni del Consiglio Atlantico a livello ministeriale del 14 aprile 2021 hanno riconosciuto che *"dopo due decenni di investimenti in sangue e denaro" per "impedire ai terroristi di attaccarci usando come base il territorio afghano", " non vi è una soluzione militare alle sfide che l'Afghanistan deve affrontare". "Gli alleati hanno quindi deciso di iniziare il ritiro delle proprie forze a partire dal 1 maggio 2021". "Il ritiro sarà ordinato e coordinato". "Ogni attacco talebano alle truppe alleate sarà respinto con forza".* Viene inoltre affermato il pieno sostegno al processo di pace inter-afghano e quindi alla Conferenza di Istanbul convocata dalla Turchia nel quadro della sempre più assertiva politica di presenza e influenza di Ankara in Asia Centrale. All'invito turco i talebani hanno però risposto che parteciperanno soltanto dopo il completo ritiro delle forze della coalizione.

Proseguono comunque i tentativi di portare i talebani al tavolo negoziale che formalmente è in piedi a Doha e nel cui ambito si colloca l'evento di Istanbul. In questi tentativi continuano ad essere impegnati gli americani con il bastone di minacce di sanzioni mirate sui capi talebani e la carota della liberazione condizionata di migliaia di prigionieri assieme alle promesse di futura assistenza ad un Governo di coalizione con le necessarie garanzie che dovrebbe condurre ad elezioni. E' legittimo avere dubbi sul successo di questi tentativi non soltanto per gli interrogativi sulla reale disponibilità dei talebani ad accettare un simile processo, ma anche in considerazione di quanto vorranno collaborarvi altri attori esterni ed in particolare Cina e Russia nell'attuale fase di tensioni con Washington su molti fronti.

Per gli Stati Uniti la guerra ha comportato secondo le più attendibili stime una spesa di oltre 2000 miliardi di dollari (meno che in Iraq) e oltre 2000 soldati uccisi. Per l'Italia, cumulativamente nel corso degli anni, alcuni miliardi di euro, 54 morti e la conferma di essere un alleato affidabile ed efficace anche se con regole di ingaggio limitate

all'assistenza a forze locali e alla popolazione, alla ricognizione e al presidio del territorio.

Sta di fatto che l'importanza strategica dell'Afghanistan, il rilievo delle sue risorse minerarie, note ma non sfruttate, e il suo valore per la sicurezza regionale e per il transito di risorse energetiche dall'Asia Centrale e dal Medio Oriente verso le aree in grande crescita, covid permettendo, dell'Estremo Oriente e dell'Asia Meridionale, comportano la forte attenzione su di esso di Pakistan, India, Iran, Cina, Russia, Turchia e paesi del Golfo, oltre che delle potenze occidentali. Queste ultime mantengono attorno alla regione ed in particolare nelle sue prossimità meridionali forze soprattutto aeree e navali "dietro l'orizzonte", pronte ad intervenire, come potranno fare gli americani per incursioni mirate contro forze talebane o di gruppi terroristi se ve ne fosse la necessità. Tali capacità sono lì anche per presidiare un'area cruciale, quella dell'Oceano Indiano, nella prospettiva del contenimento della Cina.

E' comunque evidente che in termini di distribuzione delle forze le priorità per gli Stati Uniti sono oggi prevalentemente nell'area Asia-Pacifico e per gli europei in quelle del Medio Oriente, del Mediterraneo e dell'Africa, senza ovviamente trascurare l'area di frizione con la Russia, dall'Ucraina al Baltico all'Artico.

E' anche in questa ottica che sarà verosimilmente collocato un persistente interesse per l'Afghanistan che ora appare in secondo piano.

Per il beneficio di tutti sarebbe necessaria una intesa tra le maggiori potenze regionali ed esterne, basata su un comune interesse alla stabilizzazione del paese, condizionata però largamente da quel che vorranno e potranno fare le forze locali, e alla conseguente agibilità delle sue risorse e del suo territorio. Ma sappiamo che non sempre quel che sarebbe un bene per tutti viene poi perseguito e meno ancora realizzato.

Maurizio Melani

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051